

La gioventù di oggi è mostruosa!
Non ha nessun rispetto per i capelli tinti

ex libris

Oscar Wilde

il calzino di bart

E IL CINEMA SCOPRÌ IL CINEMA (D'ANIMAZIONE)

Renato Pallavicini

Mio tardi che mai! E così anche la Mostra del Cinema di Venezia (dopo Berlino e dopo Cannes) si è accorta che esiste il cinema d'animazione. Bravo a Marco Mueller che ha messo in concorso *Hauru no ugoku shiro* (Il castello errante di Howl) il nuovo film di Hayao Miyazaki, tratto dal romanzo della scrittrice inglese Dianne Wynne (in Italia il libro lo pubblica la Kappa edizioni con il titolo *Il castello magico di Howl*, pagg. 244, euro 10) e lo affianca, fuori concorso, all'altro cartoon giapponese, *Steamboy* dell'altro maestro dell'animazione nipponica Katsuhiko «Akira» Otomo. E bravo Mueller anche perché ha messo in programma la versione restaurata del primo lungometraggio animato italiano, quei *Fratelli Dinamite* usciti dalla cucina dei Pagot; e favorito la presentazione di alcuni corti animati, tra cui *Pace of Peace*, il cartoon diretto da Luca Raffaelli, nato da un'idea di Roberto Papini e Attilio Veraldi e realizzato con il contributo

del Comune di Roma, a cui hanno lavorato insieme bambini israeliani e palestinesi.

Meglio tardi che mai, dunque, anche se la strada per un giusto riconoscimento del valore del cinema d'animazione, facendolo uscire dal «ghetto» di prodotto destinato ai più piccoli e promuovendolo a «cinema» e basta, è ancora lunga. Del resto basta guardare i giornali di ieri per rendersene conto. Del film di Miyazaki, sui grandi quotidiani nazionali, ci sono labili tracce, brevi accenni dispersi in pastoni (mentre si sprecano titoloni sugli «scandalosi» amori gay di Monica Bellucci nel film di Spike Lee). Non vorremmo sembrare di parte, ma soltanto su *l'Unità* gli si è dato giusto risalto e Dario Zonta ha speso parole elogiative per il film e per l'opera di un maestro come Miyazaki.

Insomma i pregiudizi verso i cartoon (analogo trattamento, in qualche caso anche peggiore, è riservato al fumetto) sono duri



a morire; e quando i media si scomodano a parlarne in maniera un po' più diffusa lo fanno parlando d'altro. Ed ecco allora articoli, interviste e servizi dei tg dedicati ai doppiatori celebri delle voci dei personaggi, agli autori delle colonne sonore, ai vari Sting e Phil Collins interpreti delle canzoni sui titoli di testa o di coda, ai gadget in vendita o - notazione immanicabile - al numero di disegni eseguiti per realizzare il cartoon (ma adesso con il digitale imperante come la mettiamo?). Insomma il «contorno» diventa più importante del «soggetto» che in questo caso è il film, l'opera considerata per quello che dice, per quello che vale.

Una riprova? Riguarda ancora la Mostra del Cinema e una delle sue serate clou, almeno dal punto di vista mondano: quella che si terrà venerdì 10 settembre in Piazza San Marco, per una platea di 4.000 persone, soprattutto vip (i pochi biglietti messi a disposizione del pubblico sono andati a ruba). Si sprecano già notizie e anticipazioni sulle presenze (Robert De Niro, Angelina Jolie, Will Smith), sulle toilettes, sugli invitati. A proposito, un piccolo dettaglio: si proietta il film *Shark Tale*, nuovo cartoon digitale della ditta Dreamworks. C'è speranza di saperne di più?

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

dal 10 settembre in edicola il libro con *l'Unità* a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

dal 10 settembre in edicola il libro con *l'Unità* a € 4,00 in più

Segue dalla prima

«Gli antichi - scrive De Gasperi - spiegavano quest'umana vicenda con le gelosie e le beghe dell'Olimpo, noi sostituiamo agli dei il feroce speculatore di borsa, il politico *banquieroteur*, il guascone per l'atavismo, il servo di Marte per mestiere».

De Gasperi intuiva che l'unica possibilità di sopravvivenza dell'Europa degli Stati nazionali consisteva in primo luogo nella de-sacralizzazione della politica che era il frutto dell'esperienza secolare del cristianesimo a partire dal detto evangelico «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio»: «... e se questa distinzione venne comandata a proposito di un Cesare che era ad un tempo Pontefice Massimo e in un impero in cui le autorità politiche volevano arrogarsi il potere religioso? Né si potrà parlare con fondamento di ierocrazia cattolica o cristiana, quando, secondo l'acuta osservazione di Augusto Comte, una delle innovazioni più ardite e benefiche del cristianesimo fu appunto l'abolizione dell'eredità sacerdotale, profondamente inerente all'economia di tutta l'antichità non solo sotto il regime teocratico, ma anche presso gli orientali, presso i Greci e i Romani».

Penso sia interessante sviluppare il discorso sulla «abolizione dell'eredità sacerdotale» come il vero contributo dato dal cristianesimo all'identità europea cercando di sviluppare la riflessione sui diversi piani: il patto politico, separazione dei poteri o divisione del potere, l'idea di giustizia, i diritti soggettivi, liberalismo v. equità.

Crede che questo possa servire anche a sbarazzarci di molti equivoci nati intorno alla discussione sulle radici cristiane dell'Europa.

Un elemento di confusione deriva da un appiattimento quasi scolastico delle discussioni di oggi sulla dottrina di Montesquieu sulla necessaria separazione tra i tre poteri, aggiornata soltanto ed ampliata ad un quarto o quinto potere. Bisogna invece affermare che il principio della separazione dei poteri si è sviluppato all'interno di una sovranità indivisa e di un quadro statale territoriale ben determinato: potere legislativo, esecutivo e giudiziario sono distinti ma all'interno dello Stato. Venendo ora meno questo contenitore comune la divaricazione tende per forza ad assumere derive esplosive.

La separazione dei poteri è soltanto l'ultimo tratto, l'ultima incarnazione storica del principio cardine della nostra libertà, razionalizzata dal grande pensiero illuminista: la non coincidenza del sacro con la politica, delle leggi religiose con quelle civili. Sarebbe ora importante camminare a ritroso nella storia dell'Occidente cercando di cogliere al di là della dottrina della separazione dei poteri il principio della divisione del potere. Una riflessione sull'età della sovranità divisa, sul faticoso e secolare cammino di separazione del potere politico sacrale.

L'illusione post-illuminista è stata quella di ritenere superato il problema della sovranità con la dottrina dell'autolimitazione del potere nell'orbita dello Stato liberal-costituzionale. In realtà i regimi costituzionali e parlamentari hanno riproposto nei nuovi panni della democrazia, con l'ingresso delle masse nella politica e la formazione dei partiti, il dominio completo dello Stato nazionale o Stato di potenza (*Ma-*

La «città» occidentale si è sviluppata perché la distinzione tra la sfera del sacro e del potere ha permesso autonome norme morali e positive

Bandiere dei paesi europei davanti alla sede del Parlamento a Strasburgo



IL DIBATTITO

COSTITUZIONE EUROPEA Le vere radici

chtstaat) su tutta la vita associata: è nell'Ottocento che lo Stato moderno ha raggiunto la sua piena maturazione come «societas perfecta». Sia pure con diverse sfumature i grandi teorici del diritto dalla fine dell'Ottocento, da Georg Jellinek in poi, hanno condiviso la fiducia nella possibilità di un controllo costituzionale della sovranità all'interno dell'unità dello Stato, sia pure con diverse soluzioni. Un primo scossone a queste certezze si ebbe nell'epoca dei totalitarismi: la trasposizione del sacro nella politica, con un cammino in qualche modo inverso a quello delle antiche teocrazie, poteva lasciare ancora qualche equivoco sulla complessità del processo di secolarizzazione ma certamente la «religione» comunista, come quella nazista o fascista, lasciavano poco spazio ai dubbi nelle menti illuminate. Attualmente, con il risorgere dei fondamentalismi di ogni specie, il pericolo della fusione del sacro con la politica si riaffaccia in modo prepotente, non soltanto nelle situazioni di eccezione (per usare in altra direzione la terminologia di Carl Schmitt) come il medio oriente e l'ex Jugoslavia, ma anche nel cuore del mondo occidentale come reazione agli attacchi esterni. Al di là di ogni discussione sui fondamentalismi islamici od occidentali, sul potenziale conflitto tra le civiltà e sulla possibilità di esportare il sistema democratico occidentale in tutto il mondo, la nuova carta costituzionale europea deve avere come proprio nucleo, come propria anima, non soltanto l'affermazione della libertà religiosa e della tolleranza ma, in positivo, il principio che dietro la separazione dei poteri e a suo fondamento sta la divisione del potere sacro da quello politico, degli Stati dalle Chiese e da qualsiasi organizzazione fondata sui valori religiosi.

La tesi che qui si vuole sottolineare è che la «città» occidentale si è potuta svilup-

pare perché la distinzione tra la sfera del sacro e la sfera del potere ha permesso non soltanto la crescita di un dualismo istituzionale, non soltanto la laicizzazione della politica, ma anche lo sviluppo di un doppio piano di norme concorrenti, le norme morali e le norme positive, e di due diversi sedi di giudizio sulle azioni degli uomini: come peccato o come reato, come disobbedienza alla legge morale e come disobbedienza alla legge positiva dello Stato.

Noi uomini d'Occidente, distaccandoci dalla nostra tradizione, stiamo prendendo le distanze dalla coscienza personale e collettiva come scelta tra il male e il bene, dai nostri sensi di colpa, di responsabilità, per entrare in una civiltà ispirata dal computer o da Confucio o da entrambi, civiltà in cui la norma «ad una dimensione» fa coincidere l'essere collettivo con il dover

essere e la religione viene ridotta ad una religione civica; una civiltà in cui le scelte quotidiane sono sempre meno affidate ad un giudizio tra il bene e il male e sempre più ai sondaggi d'opinione o alle statistiche. La nuova Costituzione europea non può misurarsi con questo problema se vuole essere la base del nuovo patto politico.

Il paese, la chiesa, il campanile, il castello, la piazza del mercato, la cattedrale, il palazzo del comune: questa è l'identità collettiva in cui mi riconosco visivamente, sulla quale sono sovrapposti, a volte inseriti, a volte come strappi, i segni della industrializzazione, delle periferie urbane, delle grandi linee di comunicazione. Questa mi sembra essere l'eredità con la quale ogni uomo europeo affronta i nuovi paragoni dell'età planetaria, postindustriale e telematica: ciò che mi fa mancare il respi-

ro quando sono fuori dall'Europa a lungo è la mancanza di questi punti di riferimento. Come ricercatore interessato alla storia costituzionale dell'Occidente, il problema più importante che vedo davanti a noi è la crisi del monopolio instaurato da parte dello Stato-nazione, monopolio non soltanto del potere legittimo della patria, al *pro patria mori* come base della nostra identità collettiva. Se non si vuole retrocedere quindi - come ogni nostra tradizione di de-sacralizzazione della politica, di libertà e di democrazia - ad una identificazione etnica o di tipo religioso-ideologico, il compito da affrontare è quello di progettare una identità collettiva come articolazione complessa, come appartenenza multipla a livello cittadino, regionale, nazionale ed europeo: senza alcun baricentro unico ma con diversi equilibri all'interno di un terreno comune riconosciuto come tale. Oltre a questo occorre certamente tenere presente, nell'espansione coloniale come elemento portante della storia europea, anche la crescita di un'identità occidentale in cui il *noi* di appartenenza si definisce in relazione all'altro nella superiorità culturale, scientifico-tecnologica, economica, nella «nuova trinità» composta dallo studioso, dal religioso e dal mercante: questa è la rappresentazione collettiva che sostituisce gradualmente sul piano universale quella precedente dell'impero-cristianità.

La memoria storica, dice Paul Ricoeur, è sempre più necessaria per la conservazione di un «noi», di una «ipseità collettiva» di cui abbiamo bisogno e che senza di essa evapora nel nulla: l'oblio può essere necessario soltanto come atto volontario di un corpo politico nei riguardi della verità storica, così come l'amnistia lo è nei riguardi della giustizia per conservare la pace sociale. Ora però credo che il rapporto sia dive-

nendo inverso a quello definito da Ricoeur: l'oblio rappresenta in questo passaggio di secolo la normalità, nell'illusione di poter meglio entrare nella nuova civiltà globale e telematica senza il peso del passato, e il ricordo diventa l'eccezione: la storia ha perso la sua tradizionale sovranità sulla memoria e sull'oblio.

Mi sembra che alla fine di questa lunga cavalcata attraverso la storia costituzionale europea possiamo ritornare all'affermazione di De Gasperi sulla «abolizione dell'eredità sacerdotale» come frutto del cristianesimo occidentale, come pilastro fondamentale dell'identità europea e quindi come cardine della sua rappresentazione costituzionale. Partendo da questo non mi sottraggo dal dichiarare che tutta la discussione sull'inserimento nel testo costituzionale del richiamo alla «radici cristiane dell'Europa» mi sembra male impostata, sia dal fronte confessionale che da quello laico, e fuorviante. Credo che non si debba transigere sulle acquisizioni di questa nostra lunga e tormentata storia: la centralità del patto politico, la divisione del potere (con due poli nettamente distinti e non solo con la separazione dei poteri), la centralità dei diritti soggettivi come «limite» della politica, la presenza di un doppio ordine di norme etiche e giuridico-positive non coincidenti ma in dialettica tra di loro, la definizione di una pluri-identità che non evapora nella assenza di un «volto» collettivo

Di qui anche l'importanza delle nuove definizioni territoriali dell'Europa sia per gli equilibri generali del mondo sia per gli equilibri interni. Sul piano esterno le chiacchiere di alcuni politologi sugli «imperi» (con la riproposizione a-storica di vecchi schemi che supponevano lo spazio semivuoto del pianeta nell'età premoderna) non aiutano proprio la comprensione del presente mondo globalizzato. La geopolitica attuale del pianeta non può non definire sempre più grandi aree di aggregazione in equilibrio tra di loro e qualsiasi velleità di bulimia culturale o politica può essere catastrofica per il soggetto che sia persuaso della superiorità della sua civiltà e della sua potenza

Forse (anche se non possiamo augurarcelo), saranno i pericoli e le tragedie sconcombenti a fare da collante all'unione: sono convinto che se l'Europa non va avanti non resterà ferma ma precipiterà in una crisi di ampiezza inimmaginabile; del resto tempeste reali o immaginarie dominano già in nostri orizzonti. La storia insegna che le grandi decisioni vengono sempre prese sotto la pressione delle grandi minacce. Speriamo di non dover affrontare guerre di secessione anche se gli Stati Uniti d'America, che rappresentano per molti aspetti il modello più avanzato prodotto dalla storia costituzionale dell'occidente, hanno dovuto affrontarne una. Questo soltanto per ribadire ancora una volta che il processo costituzionale europeo è una cosa seria e che per divenire tale (se abbia successo o no lo si saprà sempre dopo) deve per natura sua mettere in moto forze terribili. A mio avviso non può esistere, come patto di convivenza tra gli uomini, una costituzione «mite».

Il testo è tratto dal saggio di Paolo Prodi dal titolo *Identità storica e Costituzione dell'Unione europea, pubblicato sulla rivista il Mulino* (n. 414, luglio-agosto).

Il paese, la chiesa il campanile, il castello la piazza del mercato... questa è l'identità collettiva in cui riconoscersi